DOPPIOZERO

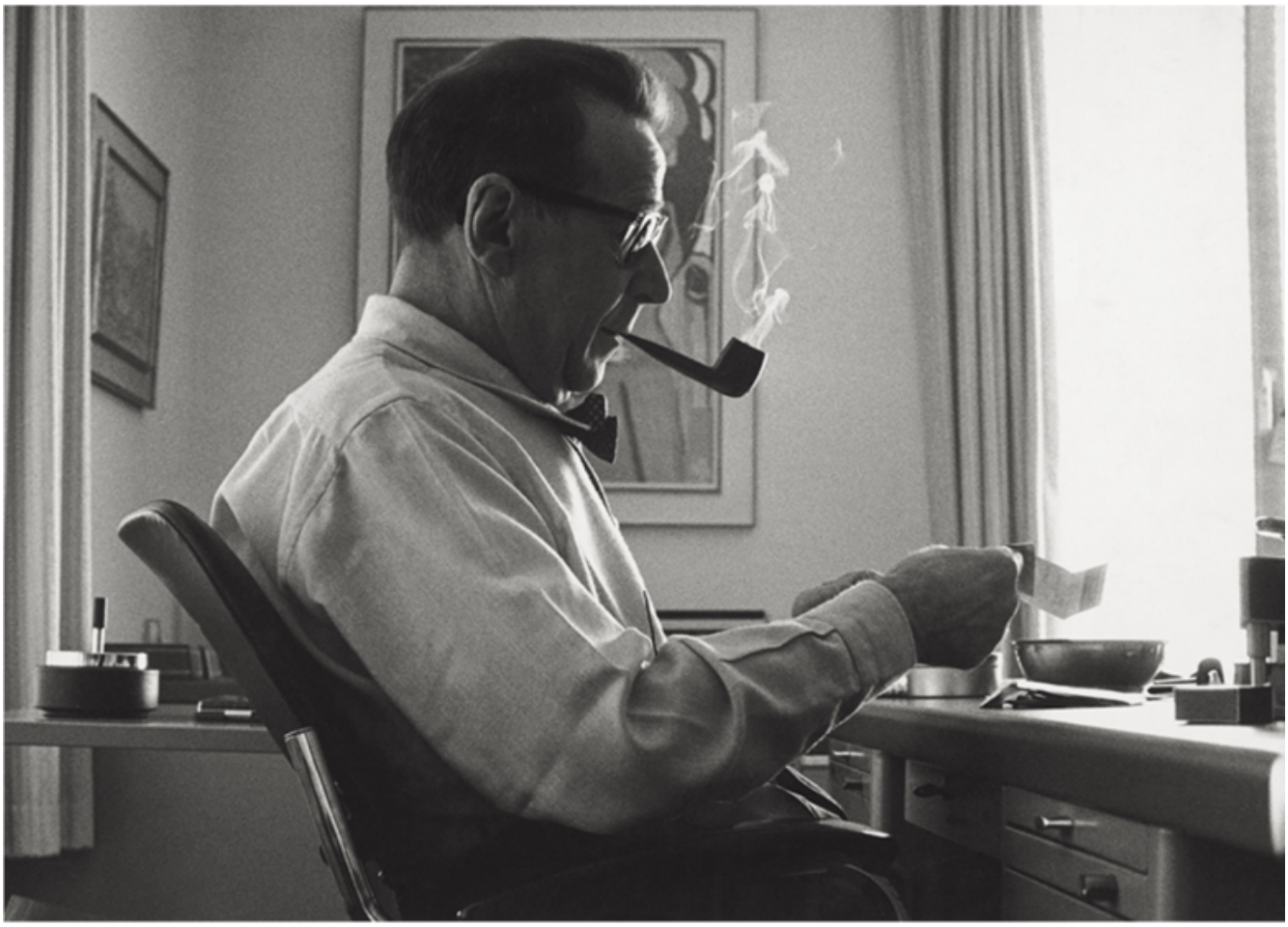
Simenon, il romanziere che non sapeva contare

Claudio Castellacci

28 Novembre 2026

La prima candidatura di Georges Simenon al Nobel giunse a Stoccolma nel 1958, quando a proporlo furono, all'unisono, l'Associazione degli scrittori belgi, Fernand Desonay dell'Università di Liegi e Justin O'Brien della Columbia University. O'Brien, il traduttore americano dei *Diari* di Gide, non si arrese e ci riprovò altre tre volte. Gli altri sostegni arrivarono, via via, per lo più dal mondo di lingua tedesca, fino a quello del 1974 della fondazione di Axel Springer, a quel tempo il più potente editore della Germania Ovest. Dieci candidature in sedici anni, ma il premio non arrivò mai, forse perché Simenon aveva frequentato – nonostante i *romans durs*, i romanzi "senza Maigret" – la cosiddetta letteratura di genere, un territorio che a Stoccolma non è mai stato preso molto sul serio.

Al Nobel, lo scrittore teneva così tanto che, nel 1934, dopo diciannove inchieste, aveva mandato Maigret in pensione per dedicarsi soprattutto ai *romans durs*, convinto, come racconta il biografo Patrick Marnham, che affinando il mestiere imparato con il commissario sarebbe arrivato fino in Svezia. In un saggio pubblicato sul *Times Literary Supplement* lo scrittore Julian Barnes annota che, a trentaquattro anni, con centinaia di romanzi alle spalle, molti dei quali firmati con pseudonimi diversi, Simenon si riteneva ormai degno del premio e si dava una decina d'anni per ottenerlo. La rivista inglese di bibliofilia *Book and Magazine Collector* ricorda infine come fosse arrivato a dichiarare che l'avrebbe vinto «entro il 1947», l'anno in cui il premio andò ad André Gide, l'amico con il quale da tempo intratteneva una fitta corrispondenza. I due avevano lo stesso editore: quel Gallimard che dal 1934, con *Le locataire*, pubblicava i suoi romanzi senza commissario, ma che nel frattempo, in attesa del Nobel, lo aveva convinto a richiamare Maigret in servizio al Quai des Orfèvres.

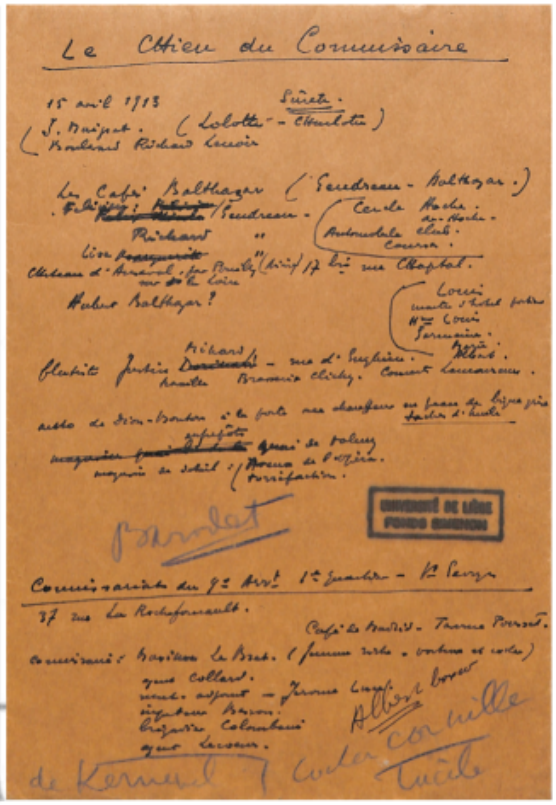


En état de roman

Il Nobel non arrivò né nel 1947 né dopo, e Simenon andò avanti per altri venticinque anni, alternando il commissario agli altri romanzi con la regolarità di sempre, finché l’ambizione di essere riconosciuto come romanziere smise di coincidere con il piacere di scrivere. La mattina del 18 settembre 1972 si chiuse nello studio per cominciare un nuovo romanzo, *Victor*, che si sarebbe aggiunto ai 192 già usciti con il suo nome: 75 Maigret e 117 *romans durs*, senza contare la produzione firmata con una serie di pseudonimi. Da sempre la scrittura di ogni libro si apriva con lo stesso rituale: prima di battere una sola riga, prendeva una busta gialla e ci annotava sopra i nomi dei personaggi, l’età, le famiglie, le case in cui vivevano. Era il suo modo di entrare, come diceva lui: «*en état de roman*».

Quella mattina preparò la busta, ma non riuscì ad andare oltre. Da quel giorno non scrisse più romanzi e dal passaporto fece cancellare la parola *romancier*. Rese pubblica la decisione l’anno successivo, al compimento dei suoi settant’anni. Quando, nel 1974, arrivò a Stoccolma la candidatura della fondazione Springer, Simenon sui suoi documenti aveva ormai fatto scrivere: *sans profession*.





I fatti non contano

Per ritrovare il Simenon che sognava Stoccolma bisogna tornare a Parigi, all'inverno del 1937, quando, a trentaquattro anni, pensava di avere ancora dieci anni davanti per raggiungere l'Olimpo letterario. È allora che scrive *I tre delitti dei miei amici*, uscito da Gallimard l'anno successivo, e oggi riproposto da Adelphi nella traduzione di Pia Cigala Fulgosi, con una nota di Benoît Denis. Sulla carta fa parte dei *romans durs*: Maigret non c'è, e sul frontespizio l'editore fece stampare *roman*. Una precauzione utile, visto che nel 1934 Simenon era già stato coinvolto in una causa per diffamazione. Una certa Madame Mercier si era riconosciuta nell'Adèle di *Le coup de lune*, ma non contestava né l'adulterio né l'uomo a cui, come Adèle, aveva sparato: contestava la descrizione dei vestiti di cotone aderenti sotto i quali, scriveva Simenon, si capiva che non portava niente. Non poteva saperlo, sosteneva Madame Mercier, perché con lui non era mai andata a letto. L'avvocato Maurice Garçon, principe del foro parigino, futuro accademico di Francia, studioso di stregoneria e autore di un saggio sul diavolo, ottenne l'archiviazione perché la donna non era citata per nome, ma a Simenon fu raccomandato di stare più attento a nomi e luoghi.

In apparenza, di romanzesco questi "tre delitti" hanno ben poco: Simenon non inventa personaggi e non cambia nomi. Torna con la memoria alla Liegi della sua

giovinezza, agli anni dell’occupazione tedesca, e scrive: «credo che essa abbia profondamente segnato i giovani che l’hanno subita. Ma l’occupazione non si può raccontare. Perché ciò che conta non sono i fatti: è un’atmosfera, una condizione, è un odore di caserma per le strade».

L’alcol che ubriacava più in fretta

Simenon passa poi al ricordo del primo dopoguerra, diviso tra la redazione della *Gazette de Liège* e le serate della *Caque*, una banda di pittori e aspiranti poeti che si riuniva dopo cena in fondo a un cortile di Outremeuse, il quartiere della sua infanzia. La serata si apriva sempre con il *Dies Irae*; poi, man mano che gli animi si scaldavano, si passava alle discussioni d’arte e di letteratura, a colpi di citazioni di filosofi greci e latini. «Si sentiva parlare di Dante e di Schopenhauer, poi come al solito di Platone, e di Rembrandt. E si finiva col raschiare il fondo delle tasche per comprare da bere, qualsiasi cosa, l’alcol che, al costo più basso, ubriacava più in fretta».

Ma la memoria dell’occupazione riaffiora di continuo, con i suoi inverni di pioggia, di nebbia, di lampioni oscurati, quando «dalle sette di sera passeggiavamo per ore in un buio quasi totale. A Liegi quella passeggiata si chiamava il Carré dal momento che si andava incessantemente da un capo all’altro della via, incontrando in una serata venti volte le stesse persone». Sono però ricordi confusi, quelli di Simenon, che procedono per salti e spesso perdono il conto. Nel titolo i delitti sono tre, ma i morti, alla fine, sono cinque, di cui uno è un apparente suicidio.



Il piccolo K.

Il suicida è Joseph Kleine, «il piccolo K.», uno della *Caque*, quello che «si scolava i bicchieri di tutti, si rotolava sul pavimento sbavando, rantolando in preda a un attacco di nervi o di epilessia». Secondo le cronache dell'epoca, fu trovato la mattina del 2 marzo 1922 appeso per il collo alla maniglia del portone di Saint-

Pholien, la chiesa a due passi da casa sua. Gli mancava una scarpa. Aveva i calzini fradici. Probabile che non facesse un bagno da settimane. La sera prima aveva bevuto più del solito e Simenon lo aveva riportato a casa, ubriaco perso, issato su una spalla, mentre qualcuno dietro di lui gli sorreggeva la testa.

Nel ricordo, però, quella notte diventa la vigilia di Natale, dopo una serata al teatro delle marionette, ma non è una svista. Per tutta la vita Simenon ha trattato i fatti in modo creativo, come materia da rimodellare, a cominciare dalla propria nascita avvenuta venerdì 13 febbraio 1903 e registrata dalla madre, per scaramanzia, il 12 – almeno secondo la versione che ne dava lui ai giornalisti.

Lo aveva del resto messo in chiaro parlando dell'occupazione: *ciò che conta non sono i fatti, ma l'atmosfera*. E, letterariamente, una notte di Natale al teatro delle marionette funziona meglio di un qualsiasi mattino di marzo. «Fatto curioso», scrive il curatore Benoît Denis, «i brani che sembrano più strettamente autobiografici sono forse quelli in cui Simenon ha accordato più ampio spazio alla finzione, poiché tende a enfatizzare il proprio ruolo o il proprio coinvolgimento negli eventi narrati».

Il giorno dopo la morte del piccolo K., sulla *Gazette*, in un pezzo non firmato, Simenon scrisse che si era trattato di suicidio, nonostante l'inchiesta non fosse ancora chiusa. La polizia non perse comunque molto tempo e arrivò alla stessa conclusione, anche se, secondo alcune fonti, a ucciderlo fu più probabilmente lo spacciatore da cui si riforniva.

Simenon non disse a nessuno di essere stato l'ultimo ad averlo visto vivo; lo avrebbe raccontato quindici anni dopo, proprio in questo libro, quando ormai, per la legge belga, la vicenda era prescritta. Ma di quella morte Simenon non si liberò facilmente, e nel 1931 ne fece una delle prime indagini di Maigret, *Le Pendu de Saint-Pholien*, mandando il commissario a Liegi, dove un giovane pittore era stato trovato impiccato al portone di una chiesa. Si chiama Klein – gli manca soltanto la "e" finale per identificarsi con Kleine – e intorno a lui si muove una banda di studenti che somiglia in tutto e per tutto alla *Caque*. Maigret scopre i responsabili ma poi, a un mese dalla prescrizione, decide di non fare niente: li lascia alle loro vite rispettabili.



Londra, 1934. Courtesy collection John Simenon © DR

Il collega della cronaca nera

Poi c’è Carlos de Tejada, un ballerino di sala spagnolo, ex impiegato delle poste di Madrid, ucciso nell’agosto del 1931 in un alberghetto di rue de Maubeuge, a due passi dalla Gare du Nord. L’assassino era Deblauwe, un giornalista che con Simenon aveva lavorato alla cronaca nera e che era passato all’attività più remunerativa del ricatto e dello sfruttamento della prostituzione, un uomo che nel libro non ha un nome di battesimo perché in realtà ne ha fin troppi: Ferdinand, Paul, Joseph, Frédéric, a seconda delle situazioni. Vittima e assassino si contendevano la stessa ragazza e Deblauwe aveva deciso di chiudere la partita nel modo più spiccio: aveva ucciso il rivale, poi era sparito.

Del caso fu incaricato il commissario Marcel Guillaume, un poliziotto che Simenon conosceva bene, suo consulente per le procedure di polizia e ispiratore di Maigret. Scovò Deblauwe soltanto un anno dopo, e nel posto più impensato: una prigione francese, dove il ricercato si era fatto rinchiudere sotto falso nome per un reato di

poco conto, convinto che nessuno sarebbe andato a cercare un assassino dietro le sbarre. Al processo, nell’ottobre del 1933, la premeditazione risultò evidente, ma la ragazza si presentò a testimoniare in suo favore. I giurati si convinsero che si fosse trattato di un delitto passionale, e Deblauwe se la cavò con vent’anni di lavori forzati, da scontare nella colonia penale della Guyana, scampando alla ghigliottina.



A sangue freddo

Gli altri tre omicidi sono quelli commessi da Hyacinthe Danse, un libraio di rue Féronstrée, ricattatore e protettore, «un vicieux grasso e trasandato che si dedicava alla magia con indosso una vestaglia sudicia». Aveva ucciso a martellate la madre e l’amante Armande, a Boullay-les-Troux, un paese della Seine-et-Oise vicino a Parigi. Poi era uscito di casa, aveva chiuso la porta, ritirato la valigia al deposito della Gare du Nord e preso il treno per il Belgio.

Per non essere estradato in Francia, dove lo aspettava il patibolo, gli serviva un delitto compiuto in Belgio, dove la pena di morte, pur prevista dal codice, non veniva più eseguita. Andò quindi a trovare padre Haut, un gesuita che era stato suo insegnante, e anche confessore del giovane Simenon: bevvero insieme una

birra, si confessò, gli sparò tre colpi a sangue freddo, poi prese un taxi per andare a costituirsi al palazzo di giustizia.

Durante l'istruttoria pretese che il cancelliere trascrivesse le sue parole senza omettere niente. Così spiegò l'omicidio del gesuita: «Ho sparato perché mi sono ricordato all'improvviso di tutto quello che padre Haut mi aveva fatto soffrire quando ero suo allievo». E così spiegò i due precedenti delitti in Francia: «Quand'ero piccolo, a quattro anni, ho visto uccidere una scrofa, prima con una martellata sul cranio, poi con una coltellata nella gola; ho fatto la stessa cosa con Armande e con mia madre». Al processo, a Liegi nel dicembre 1934, fu assistito da Maurice Garçon, lo stesso avvocato che aveva difeso Simenon da Madame Mercier. Chi pagasse la parcella non è mai stato chiaro. Danse non aveva un soldo, e Garçon, con la trasferta in Belgio, non costava poco.

Simenon annoterà: «I delitti dei miei amici assomigliano ai delitti che ho raccontato io. Soltanto per il fatto che sono veri, che conosco i loro autori, non mi è possibile scrivere: "Ha ucciso perché". Perché niente! Perché tutto! A volte penso di capire ogni cosa e mi sembra che in poche parole riuscirò a… E invece no! Un attimo dopo quella verità che avevo quasi afferrato si volatilizza. Impossibile raccontare certe verità con ordine, con precisione: appariranno sempre meno verosimili di un romanzo».

Resta una domanda a cui Simenon non ha mai risposto: perché un romanziere di successo che si era appena dato dieci anni per arrivare a Stoccolma pubblicò un libro che ricordava a tutti di aver conosciuto da vicino due assassini, di essere stato compagno di bevute di un impiccato e l'autore del pezzo che ne aveva frettolosamente archiviato la morte come suicidio prima ancora che la polizia finisse di indagare?

Non ci siamo mai amati

Nel dicembre del 1970 lo scrittore tornò a Liegi, la città da cui era scappato quasi cinquant'anni prima, per gli ultimi giorni della madre Henriette, ricoverata a novant'anni in un ospedale cattolico della città. Quando entrò nella stanza, lei lo accolse con una domanda: «Georges, perché sei venuto?». Rimase accanto a quel letto otto giorni.

Più di tre anni dopo, quando ormai non scriveva più romanzi, dettò *Lettera a mia madre*, un lungo monologo uscito nel 1974, lo stesso anno in cui la fondazione Springer lo candidò al Nobel. È il libro di un uomo che aveva passato la vita a riscrivere i fatti e che, senza più un romanzo dietro cui ripararsi, prova finalmente a raccontare la verità, con ordine: «Non ci siamo mai amati, finché eri viva, lo sai

bene. Abbiamo fatto finta tutti e due».

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

